

LUCIANO MIORI

RILEGGENDO SAFFO

Il volume su Saffo di Grytzko Mascioni ⁽¹⁾, uscito recentemente, ha ridestato l'interesse di un vasto pubblico per questa poetessa di 25 secoli fa, che Platone in un epigramma chiamò la decima Musa. Si tratta di una biografia romanzata in cui l'esposizione piana e piacevole propria delle opere di tal genere è unita ad una lodevole aderenza alle notizie pervenuteci dall'antichità e specialmente alla testimonianza dei versi stessi della poetessa. L'autore per conto suo cerca di colmare le lacune della tradizione con quanto gli è suggerito dalla logica delle cose, sorretta necessariamente da un po' di fantasia.

La figura di Saffo ha messo per lungo tempo in imbarazzo i critici. Infatti essa da un lato appariva come una normale madre di famiglia regolarmente sposata e teneramente affezionata alla figlia Clèide; dall'altro lato la maggior parte dei suoi componimenti poetici erano rivolti a fanciulle per le quali essa mostrava un'evidente passione amorosa. E allora come conciliare le due cose? Saffo era forse nelle sue tendenze amorose un'anormale, un'invertita? Molti studiosi hanno in passato respinto con sdegno una simile constatazione. Oggi il punto di vista della critica è assai diverso e la situazione ambigua di Saffo viene in generale spiegata con l'ambiente morale della sua patria Lesbo, isola greca sì, ma esposta all'influsso della vicina Lidia raffinata e corrotta. Il mondo greco era decisamente maschilista; la donna era collocata in una sfera diversa e alquanto inferiore. Nulla di strano quindi che in molte regioni, e segnatamente a Lesbo, le donne si raccogliessero in circoli a sè, specialmente le giovinette nubili. Tra questi circoli assumevano particolare rilievo quelli che adunavano le fanciulle delle migliori famiglie intorno ad una donna più anziana, che dava loro un'educazione aristocratica, basata sulla poesia, sul canto,

⁽¹⁾ GRYZKO MASCIONI, *Saffo*, Rusconi, Milano, 1981.

sulla musica, sulla danza, sulla partecipazione attiva a determinate feste religiose. Il Marrou ⁽²⁾ ha cercato di penetrare nell'intimo di questi circoli, che è invalso l'uso di chiamare *tiasi*: nome con cui i Greci designavano associazioni religiose poste sotto la protezione di una divinità. In realtà si trattava di istituzioni educative private che sotto l'aspetto giuridico si presentavano come confraternite sacrali. Non erano scuole nel senso che diamo noi a questo termine, ma forme di preparazione alla vita della società aristocratica, in cui presto o tardi le alunne erano destinate ad entrare. amicizia che spesso sfociava in rapporti di amore passionale. A tale proposito il Marrou mette in rilievo che come nell'educazione nobile maschile delle palestre vigeva un'atmosfera di comunione spirituale creata dall'affetto fervente e spesso appassionato del discepolo per il maestro e che spesso scivolava in qualche cosa di più torbido e carnale», così l'educazione femminile del tiaso «non era esente da una fiammata passionale: anche qui maestra e discepole erano legate dal nodo ardente dell'Eros» ⁽³⁾. Per quanto poi riguarda particolarmente Saffo, non va dimenticato il giudizio del Lavagnini: «Attraverso gli elementi offerti dalla tradizione, e più, attraverso le constatazioni che scaturiscono dalla stessa poesia, la diagnosi di *inversione* si impone. Saffo fu una *invertita*: essa trasferì sopra creature del medesimo sesso il potenziale affettivo (*libido* secondo la terminologia di Freud) che avrebbe dovuto normalmente rivolgere su persone del sesso opposto. Ma, per consolare i benpensanti, si può anche dire che essa rimase *materialmente* pura. Lo dimostra il fatto che la passione abbia cercato e trovato il suo sfogo nell'arte. L'amore appagato non si canta, si vive» ⁽⁴⁾.

In ogni modo la società di Lesbo non trovava nella vita del tiaso nulla di disdicevole e a suo tempo una famiglia o l'altra ne prelevava una propria figlia onde unirla in matrimonio all'uomo per lei prescelto. Il brusco cambiamento d'esistenza dava allora luogo a manifestazioni di dolore sia da parte della maestra sia da parte dell'alunna. Inoltre tra i vari tiasi c'era spesso rivalità e il passaggio di una fanciulla da un gruppo all'altro provocava risentimenti e gelosie da parte dell'antica maestra. Più tardi i poeti comici e la comune maldicenza metteranno la vita del tiaso in cattiva luce; ma in Lesbo stessa le famiglie nobili non trova-

⁽²⁾ H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Editrice Studium, Roma, 1950.

⁽³⁾ H. I. MARROU, *op. cit.*, p. 59-61.

⁽⁴⁾ B. LAVAGNINI, *Nuova antologia dei frammenti della lirica greca*, Paravia, Torino, p. 171 sg.

vano alcuna difficoltà a stringersi in parentela con le giovinette di questi circoli: cosa che non avrebbero certo fatto se avessero giudicato biasimevole l'ambiente in cui esse erano state educate. Del resto la stessa poesia di Saffo mostra sì una grande passione, ma anche una grande nobiltà di sentimenti. E il verso di Alceo «O *pura* dolcesorridente Saffo dalla chioma nerazzurra» è molto significativo al riguardo.

Queste precisazioni erano necessarie prima di tratteggiare in breve gli eventi esterni della vita di Saffo. Nata da famiglia aristocratica nella borgata di Èreso, ma vissuta quasi sempre a Mitilene, Saffo fu certamente alunna di un *tiaso* di questa città. Ma ad un certo momento dovette lasciarlo e trasferirsi ad Andro, essendo stata unita in matrimonio con un ricco mercante di quest'isola, Cèrcila, dal quale ebbe una figlia, Clèide. Ma la sua vita di sposa non durò a lungo: Cèrcila ben presto morì, ed allora essa tornò a Mitilene ed ivi diresse un *tiaso-educandato* per fanciulle di famiglie nobili. Quando gli aristocratici furono sopraffatti dal partito avverso, dovette prendere anche lei la via dell'esilio e passò un certo tempo in Sicilia. Rientrata in patria, vi trascorse il resto dei suoi giorni. Morì in età molto avanzata. Fiorì nel VI secolo, ma la sua vita si protrasse anche nel V.

Quanto ci è giunto della sua opera poetica – due odi intere e un numero modesto di frammenti, spesso brevissimi – fa pensare ad un giardino devastato dalla tempesta. L'immagine è abusata, ma non per questo meno confacente: pochi fiori, quasi tutti sparsi al suolo, ma ancora vividi di colore e di profumo. I dotti alessandrini hanno raggruppato la sua produzione lirica in nove libri usando come principale criterio distintivo la forma metrica (saffiche nel I libro, pentametri eolici nel II ecc.; a sè stavano gli epitalami nel libro IX). A noi interesserebbe soprattutto la successione cronologica dei singoli componimenti; ma questa ci sfugge completamente. L'unico frammento attribuibile con certezza alla vecchiaia della poetessa è quello che in quest'articolo porta il titolo *Rimpianto del passato*. Si potrà anche affermare che i due frammenti riguardanti la figlia Clèide vanno assegnati a Saffo non più giovanissima; ma per il resto non ci soccorre nessun indizio.

Tutte le edizioni di Saffo mettono al primo posto la famosa preghiera ad Afrodite. La poetessa è infelice nel suo amore e si rivolge alla dea perché le rechi soccorso. L'ode comincia con una invocazione alla dea e termina con un'altra invocazione. Nella parte centrale Saffo ricorda come già altra volta Afrodite venisse da lei, la consolasse e le promettesse il suo aiuto. Sarebbe errato vedere in ciò una semplice immaginazione poetica. No: in questi versi Saffo riferisce una sua esperienza

reale. Sogno? Allucinazione? Il fatto è che in lei sopravvive qualche cosa della mentalità propria dei primitivi, che danno corpo alle loro intense passioni, vedono le figure che dominano il loro spirito, sentono le loro parole: realtà e fantasia si fondano in un tutto che per il primitivo è verità. Ci troviamo dinanzi a quella stessa *forma mentis* per cui nell'Iliade gli eroi vedono davanti a sè una divinità, ne odono la voce e le parlano.

Ed ecco ora la famosa ode:

AD AFRODITE (I, 1) ⁽⁵⁾

O tu che dal tuo adorno trono reggi
le molte trame degli umani amori,
santa Afrodite, oh, non straziarmi il cuore
con queste pene.

Oh, vieni a me! Già spesso tu all'udire
dal cielo le mie invocazioni uscivi
dal palazzo del padre e a me venivi
sull'aureo cocchio;

e un nembo di bei passeri veloci,
dense sbattendo l'ali per l'aperto
etere ti recava a me su questa
oscura terra.

Rapidi essi giungevano. Tu allora,
sorridente, o beata, nel tuo volto
immortale, chiedevi a me il motivo
del mio tormento.

«Perché t'affliggi», mi dicevi, «o Saffo?
perché questo delirio nel tuo cuore?
Chi vuoi ch'io induca a riamarti? O Saffo,
chi ti disprezza?»

Ti seguirà, se ora ti fugge; doni
ti recherà, se ora disdegna i tuoi;
e se non t'ama, t'amerà, costretta
dal mio potere».

Oh, vieni ancora! scioglimi dal peso

⁽⁵⁾ Le indicazioni in numeri romani seguiti da numeri arabi si riferiscono all'edizione di Carlo Gallavotti: Saffo e Alceo, p. 1, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1947. Naturalmente nelle traduzioni si è tenuto conto dei risultati raggiunti in seguito dalla critica.

di quest'immensa angoscia, appaga il mio
intimo affetto e assistimi benigna
in questa lotta! ⁽⁶⁾

Afrodite è invocata anche in un'altra ode, che ci è stata frammentariamente restituita incisa su un coccio (*ostrakon*) egiziano. Essa ripete lo schema delle due invocazioni, iniziale e finale; ma tra esse non è inserita una scena di intervento divino, ma la descrizione quanto mai suggestiva di un bosco di meli irrigato da fresche acque presso una grotta sacra:

NEL BOSCO SACRO (I, 20)

Scendi dal cielo
e appari a me qui presso questa sacra
grotta di Creta. Qui frondeggia un lieto
bosco di meli e odorano d'incenso
gli sparsi altari.
Fresca l'acqua qui mormora tra i bassi
rami del bosco, palpita di rose
il vasto piano e dalle foglie scosse
piove sopore.
Qui si stende anche un rigoglioso prato
costellato di fiori e amabilmente
olezzano gli aneti . . .
.
Qui dunque scendi, o Cipride e, disciolta
dalla chioma la sacra infula, mesci
insieme al dolce nettare la gioia
in coppe d'oro

In un altro frammento vediamo Era apparire alla poetessa in sogno: un sogno che per lei è una forma di vita reale. Purtroppo è andata perduta l'ultima parte, dove si doveva parlare più ampiamente della festa in onore della dea.

⁽⁶⁾ In tutte le traduzioni si è cercato di rendere il più possibile i ritmi dell'originale. Tuttavia alla saffica antica si è fatta corrispondere la saffica italiana con le cadenze sue proprie.

Non è da credere che questi versi appartengano alla vecchiezza di Saffo. È probabile invece che essi rappresentino un'evasione spirituale dalle amarezze che spesso turbavano la vita del tiaso, specialmente quando una delle fanciulle più dilette era prelevata per il matrimonio e doveva quindi lasciare la lieta convivenza con la direttrice e con le compagne. Questa situazione è rispecchiata da un'ode, sia pure lacunosa, trasmessaci dai papiri egiziani e in cui al dolore della partente Saffo contrappone il ricordo dei giorni passati nel gioioso ambiente del tiaso. Qui è tutto un irrefrenabile incalzarsi di rimpianti e di memorie, quasi sospinte in fuga dai versi precipitosi:

DISTACCO DOLOROSO (V, 3)

(Al pensiero di perderti)
vorrei morire, credimi!
Con molto pianto ella da me partì,
dicendo: «Oh, come è orribile
lasciarti, o Saffo! L'anima
a tanta pena reggere non può».
Ed io: «Va senza lacrime,
ma pur sempre ricordami
e ricorda l'affetto mio per te.
Se poi tu lo dimentichi,
io voglio rammentartelo
tutto il gioioso tempo che passò.
O serti innumerevoli
di viole e rose vivide,
con cui donavi a me felicità,
mentre il tuo collo tenero
cingevi con gli amabili
fiori primaverili con cui tu
t'inghirlandavi, e i lucidi
tuoi capelli stillavano
dei preziosi aromi giunti a noi
dalla Lidia! Su morbidi
tappeti intanto ardevano
le fanciulle di dolce voluttà ^(?).

(?) È forse il passo più incriminato dalla critica a sfondo moralistico. Alla lettera il testo greco dice: «tu suscitavi (opp. soddisfacevi, appagavi) il desiderio amoroso delle (opp. per le) fanciulle».

Quando mai non ci videro
 le danze e i fiumi correre
 ai riti della lesbia gioventù?
 E in primavera ai cantici
 che intonano le vergini
 nei boschi sacri chi di noi mancò?

Una situazione analoga ci si presenta in un'ode rivolta ad una donna innominata e in cui si parla di un'amica comune. Questa era andata sposa a Sardi, forse nell'harem dello stesso re Aliatte. Ivi essa brillava tra le donne lidie come la luna tra le stelle nell'incanto notturno; ma il suo pensiero e il suo amore erano sempre per Attide lontana al di là del mare:

VITA DI RICORDI (V, 5)

. è costretta a vivere
 a Sardi, ma il suo spirito è con noi.
 Dimenticare mai non può i tuoi cantici
 nè le tue danze amabili
 nè la gioia divina che le davi.
 Ora essa splende tra le donne lidie
 come tra gli astri pallidi
 dopo l'ocaso splende aurea la luna
 e dolcemente la sua luce palpita
 diffusa sopra il florido
 piano e sulle tranquille onde marine,
 mentre calando lenta sopra i teneri
 trifogli e sulle morbide
 rose si posa blanda la rugiada.
 Ma quando il suo pensiero corre ad Attide,
 la sua diletta, un fremito
 d'acuto desiderio sente in cuore.
 Qui intanto la rivolta ancora infuria
 e grida a noi di correre
 a raggiungere lei sull'ampio mare ⁽⁸⁾.

⁽⁸⁾ Dato il pessimo stato del frammento papiraceo, il senso dell'ultima strofa è assai discutibile.

Forse la donna del cui destino qui si parla è quell'Anattoria di cui Saffo serba il vivo e nostalgico ricordo nell'ode che si potrebbe intitolare

POTENZA D'AMORE (I, 25)

Il sommo bene sull'oscura terra
 sembra a molti un esercito di fanti
 o una gran schiera equestre od una flotta;
 io credo invece
 che nulla uguagli la persona amata.
 E il dimostrarlo è facile: chè senza
 pensare nè alla figlia nè ai diletti
 suoi genitori,
 Elena, la più bella tra i mortali,
 tradì l'ottimo sposo e corse ai lidi
 di Troia, perchè Cipride le infuse
 cieca passione.
 Chè la dea ammalia il cuore della donna
 e lo rivolge alla persona amata.
 Così ora la mia anima si è volta
 ad Anattoria
 lontana, perchè agli orgogliosi cocchi
 e alle armate dei Lidi io preferisco
 il suo amabile volto e il suo raggiante
 dolce sorriso.
 Ma non tutto ci è dato di ottenere:
 solo possiamo volgere agli dèi
 i nostri voti . . .
 Ma tu, o Afrodite coronata d'oro,
 fa che mi sia concessa questa sorte . . .

Quanto ad Attide, essa era stata un tempo molto cara a Saffo, ma ad un certo momento si era staccata da lei, preferendole la direttrice d'un altro tiaso, Andromeda:

M'ero un tempo invaghita di te, o mia Attide . . .
 mi sembravi una piccola vergine ingenua . . . (II, 1)
 Ma ora vedo che tu mi dimentichi, o Attide,
 e spregiandomi ti trasferisci da Andromeda (libro incerto, 13)

Nei frammenti ricorrono anche altri nomi di giovani amiche: Gòngila, Mnàside, Dica, Girinna, Gorgo, Irana. Forse ad una di esse, tanto bella da mettere in ombra tutte le altre, va riferita in via di paragone la strofa sulla luna, a noi giunta isolata:

Quando la luna è nel suo colmo gli astri
velano il loro vivo scintillio
ed essa splende bella e argentea sopra
tutta la terra (I, 15)

E forse ad una di esse si riferisce anche l'ode nella quale con un certo verismo si mettono in evidenza i segni della passione amorosa. Saffo vede la giovane amata di fronte ad un uomo, probabilmente il fidanzato, e il turbamento che la prende a tale vista le sconvolge anima e corpo, tanto che quasi cade in deliquio, non vede e non ode più nulla, il tremito della passione la scuote tutta e per poco non si sente morire.

ESTASI E DELIQUIO (I, 2)

Pari mi sembra a un dio l'uomo che siede
a te di fronte e che da presso ascolta
la gentile tua voce e vede il tuo
dolce sorriso.
Ma questo a me turba e sconvolge il cuore
nel petto: chè, se anche per pochi istanti
io ti miro, ecco, tosto mi si spegne
la voce in gola,
la mia lingua si fa muta ed un lieve
fuoco mi scorre per le membra affrante,
mi rombano gli orecchi, e tutto nero
si fa al mio sguardo,
mentre un convulso tremito mi scuote
e m'inonda il sudore e già divengo
più pallida dell'erba e quasi sembro
essere morta.
Ogni mezzo tentai . . . ⁽⁹⁾.

Ed ora l'affetto materno. Esso ci appare in tutta la sua tenerezza in due frammenti sulla figlia Clèide.

⁽⁹⁾ Che il sentimento dominante in quest'ode sia la gelosia è senza dubbio l'impressione che essa dà alla prima lettura; ma la critica ha proposto parecchie altre interpretazioni.

La stessa incoercibile violenza passionale si rivela in qualche brevissimo, ma significativo frammento:

... i miei sensi all'amore soggiacquero
 come querce squassate sui monti dal turbine (II, 9)
 Nuovo amore mi strugge, terribile
 belva dolce ed amara e invincibile (Libro incerto, 12)

Talvolta vediamo Saffo in una luce un po' diversa: anima squisitamente femminile, essa è attratta dalla vita ingenuamente gioiosa, dalla bellezza dei fiori, dallo splendore delle cose preziose, dall'eleganza delle vesti e degli ornamenti. Il frammento in cui meglio cogliamo questo suo aspetto è costituito dai quattro versi rivolti a Dica:

Cingiti, o Dica, con delicati serti di fiori il capo,
 molli intrecciando rami d'aneto con le tue care mani:
 chè coronata tu sei più bella, e anche le sante Grazie
 amano i fiori e il loro sorriso negano a chi li sdegna (IV, 21)

Naturalmente non mancava chi vedeva di malocchio le raffinatezze e i canti e le libere danze del gruppo che faceva capo a Saffo; e allora essa ad una donna incolta che le disapprovava indirizzò questi versi:

[Dopo la morte sarai ignota] nè più vivrà il ricordo
 tuo nel tempo futuro, tu che disprezzi le delicate rose
 delle Muse; per questo anche nell'Ade non avrai fama alcuna,
 ma volerai negletta tra le più oscure anime degli estinti (II, 5)

Conviene anche pensare che ogni tanto ella recitasse alle fanciulle qualche brano omerico oppure qualche carne suo ispirato alla leggenda, come il seguente:

LE NOZZE DI ETTORE E ANDROMACA

.
 Ecco l'araldo Ideo sopraggiungere in rapida
 corsa e gli ultimi annunci così dare al popolo:
 « di gloria
 imperitura la nostra città e tutta l'Asia.

Ettore coi suoi compagni venendo dall'inclita
 Tebe e dalle correnti del Placo qui recano
 sopra le navi dal mare l'amabile Andromaca,
 e insieme ad essa bracciali e monili e purpuree
 vesti e preziosi ornamenti ed argentei calici
 e oro ed avorio e tesori infiniti e magnifici». Disse,
 e tosto l'annunzio si sparse per l'ampia
 Troia, mentre dal trono s'alzava il re Priamo.
 Sui loro cocchi leggeri le donne guidavano
 con le redini i muli, e accorreva molteplice
 folla immensa di donne e di tenere vergini.
 Vennero anche le figlie del re, mentre i giovani
 prontamente i cavalli aggiogavano ai mobili
 carri rotanti e gli aurighi con arte adornavano
 gli agili cocchi
 Tutti poi conducevano

 Dolce il suono del flauto s'univa allo strepito
 dei tamburi; con voce squillante le vergini
 puri canti innalzavano, e gli echi giungevano
 fino all'etere, e un lieto tripudio
 era in tutte le vie
 Grandi vasi ed ampolle
 Mirra, cassia ed incenso soavi olezzavano
 e le matrone levavano grida di giubilo
 e con voce potente inneggiavano gli uomini
 ad Apollo, l'arciere celeste, ed al nobile
 Ettore ed alla divina bellezza d'Andromaca (II, 12)

È un brano epico-lirico ispirato all'Iliade, ma di pura invenzione, senza reminiscenze omeriche. Il pensiero della poetessa indugia specialmente sul fasto del corteo: è tutto un luccichio d'oro, d'argento, d'avorio, un vario echeggiare di suoni e di canti: c'è nell'insieme qualche cosa che fa pensare ai momenti più gioiosi del tiaso.

Ma accanto alla vita del tiaso Saffo aveva anche una sua vita familiare. Dei genitori conosciamo il nome del padre, Scamandrònimo, della madre Clèide e di tre fratelli: Eurigio, Larico e Carasso. Del primo non sappiamo nulla; il secondo ebbe la carica onorifica di coppiere nel pritaneo di Mitilene; il terzo, Carasso, si trasferì per ragioni di commercio

nella colonia pluriellenica di Nàucrati in Egitto. Ivi egli si innamorò della bella etera Dòrica, la riscattò e per lei si ingolfò in spese pazze fino a cadere in miseria. Tale sregolatezza portò dapprima ad un violento contrasto con la sorella: non si trattava solo del danno materiale, ma anche del discredito che colpiva tutta la famiglia. Carasso dovette decidersi a tornare a Mitilene; e Saffo compose allora due brevi odi, che ci mostrano la grande nobiltà del suo animo:

ALLE NEREIDI (I, 23)

O divine Nereidi, a me rendete
salvo il fratello dal suo lungo errare
e concedete a lui quanto nel suo
 animo brama.

Nessuno più ricordi le sue colpe
e divenga egli gioia per chi l'ama
e cruccio per chi l'odia; e fra di noi
 sia sempre pace.

Voglia egli ora ridare alla sorella
tutto il suo affetto ed obliare i tristi
affanni con cui prima conturbava
 l'animo mio,
disprezzando i rimproveri che udiva
dai cittadini

A CIPRIDE (I, 24)

O Cipride beata, io ti scongiuro,
concedi a mio fratello un fortunato
viaggio sul mare e poni fine ai suoi
 molti travagli.

Sia estinta la memoria delle colpe
che commise in passato, e approdi presto
senza danni e rimpianti in questo nostro
 splendido porto.

Ricordi egli i dolori già sofferti
e Dòrica non possa mai vantarsi
che l'amante d'un tempo sia tornato
 presso di lei.

Forse mai l'affetto sororale che supera ogni ostacolo e dimentica ogni rancore ha trovato un'espressione più pura e più gentile.

Ed ora l'affetto materno. Esso ci appare in tutta la sua tenerezza in due frammenti sulla figlia Clèide, il cui nome era uguale a quello della madre poetessa. Il primo frammento è brevissimo e si riferisce, pare, a Clèide bambina:

Ho una figlia tanto bella, la mia diletta Clèide,
che assomiglia nell'aspetto come ad un aureo fiore;
nè io la darei per tutta la Lidia e l'ammirata . . .
(libro incerto, 14)

Il secondo frammento riguarda Clèide ormai un po' avanti negli anni. Essa aveva chiesto alla madre una bella mitra lidia; ma la madre le risponde che non gliela può dare, perchè il nuovo signore della città, Pittaco, ne aveva proibito l'importazione. Sono versi leggermente scherzosi; solo alla fine si coglie una rassegnata amarezza nell'accenno all'esilio della famiglia aristocratica dei Cleanàttidi, alla quale Saffo era legata.

LA MITRA LIDIA (V, 6)

.
Mia madre Clèide mi diceva già
che al tempo suo le giovani
mettevano un purpureo
nastro alla chioma, ravvisando in ciò
la foggia preferibile.
Chi aveva poi biondissimi
come fiamma i capelli, amava più

con corone recingerli
di freschi fiori vividi.
Ora tu invece, o cara Clèide, vuoi

ch'io ti doni una bella
mitra lidia del genere
venduto a Sardi
Ma questa bella mitra
lidia io, no, procurartela
non posso, o Clèide, perchè ne vietò

l'importazione Pittaco.
 Ignori forse il misero
 stato in cui è ridotta la città?

L'esilio dei Cleanàttidi
 portò a questo; ma è inutile
 rimpiangere un potere che crollò (V, 6)

La tradizione parla anche di un amore non corrisposto di Alceo per Saffo ed ha riferito ad esso questi versi della poetessa:

Vorrei parlare, ma mi è impossibile
 per la vergogna . . .

Se il tuo discorso fosse lodevole
 nè la tua lingua fosse malevola,
 non chinaresti gli occhi a terra,
 ma parleresti di quanto è giusto
 (Libro incerto, 18)

In realtà questi versi dovevano far parte di un contrasto tra un innamorato piuttosto timido e una donna risoluta.

Intanto Saffo era divenuta famosa e parecchie famiglie si rivolgevano a lei in occasione di sposalizi per avere un canto di nozze, un epitalamio. Gli alessandrini raggrupparono tutti questi canti nel IX libro, l'ultimo della raccolta. Nessuno di tali componimenti è giunto a noi intero; ma i pochi e brevi frammenti pervenutici bastano a mostrarci come in questo genere letterario la poetessa passasse felicemente dalla compiacenza serena al tono sentimentale e da questo al sorriso giocoso.

Un frammento che è tutto un fremito di esultanza:

Sposo beato, avesti quanto desideravi:
 nozze felici e sposa come desideravi

 Bello è il tuo aspetto, dolci sono i tuoi occhi o sposa,
 dal tuo sereno volto spira amoroso incanto.
 Tutti versò i suoi vezzi sopra di te Afrodite (IX, 9).
 Salve, o fanciulla, salve, salve, o invidiato sposo (IX, 9)

Ma quanto è triste per la madre la separazione dalla figlia al sorgere della stella di Espero!

Quanto l'Aurora ha rapito tu, o Espero, tutto riporti:
pecore e capre riporti, ma toglì alla madre la figlia: (IX, 1)

E quanto è doloroso per la nuova sposa il distacco definitivo dalla sua vita di fanciulla:

— O fanciullezza, o fanciullezza, perchè mi lasci e fuggi?
— Presso di te, presso di te non tornerò mai più (IX, 11)

Ed ecco un paragone per una donna che si sposa in età piuttosto matura:

Come la dolce mela rosseggia sull'alto d'un ramo,
alta sopra il più alto: chè tutti l'hanno scordata;
anzi non l'hanno scordata, ma troppo era in alto per loro . . . (II, 2)

Con un altro paragone si prospetta la triste vita che attende la donna rimasta nubile, indifesa e disprezzata da tutti:

Come i pastori sui monti calpestanto il molle giacinto
coi loro piedi schiacciando al suolo il vivido fiore . . . (IX, 2)

E se lo sposo è di statura troppo alta, tanto alta da non poter passare per la porta?

Alzate l'architrave!
O Imeneo!
Chiamate i muratori!
O Imeneo!
Lo sposo è pari ad Ares,
O Imeneo!
più grande d'ogni altro uomo (IX, 8)

Ma passano gli anni, i decenni: per Saffo è giunta la vecchiaia. Le fanciulle del tiaso le sono ancora affezionate; ma essa non è più quella di prima. L'ode che ci rivela la sua nuova condizione è giunta a noi in uno stato pietoso. I versi tra parentesi quadre costituiscono solo un tentativo di ricostruire, almeno in parte, il senso del testo guasto e lacunoso; solo i due ultimi versi sono basati su un testo soddisfacente; in essi Saffo, quasi a sfida dell'opera distruttrice del tempo, riafferma il suo attaccamento alla bellezza della vita.

[. voi, o fanciulle, qui mi recate un dono
 caro alle Muse, una squillante, dolcesonante cetra.
 Ma la vecchiezza già mi ha colpita in tutto quanto il corpo,
 i miei capelli, che erano neri, ora sono imbiancati
 e i miei ginocchi, che erano snelli come i ginocchi delle
 agili cerva, eccoli ormai torpidi ed impacciati.
 Ma che farci? Io non sono pari alla bella roseoraggiante Aurora
 nunzia del giorno là sugli estremi limiti della terra].

 e voi sapete ch'io nella vita amo dolcezza e grazia,
 amo la chiara luce del sole e tutto ciò che è bello (IV, 1)

Ma c'erano dei momenti in cui la fiducia la abbandonava I suoi ideali erano sempre stati la bellezza nella vita e la corrispondenza affettuosa nell'amore. Ed ora anche questi ideali impallidivano, svanivano nella nostalgia dei ricordi. Specialmente di notte si sentiva sola e negletta nell'indifferente fluire del tempo. Fu certo in uno di questi momenti che essa scrisse i versi famosi:

La luna e le Pleiadi sono
 ormai tramontate, e la notte
 è al colmo, ed il tempo trascorre,
 ed io sono qui triste e sola ⁽¹⁰⁾.

Sulla morte di Saffo nulla sappiamo; chè certo non possiamo dar valore alla leggenda secondo la quale essa si sarebbe innamorata del barcaiolo Faone e, abbandonata da lui, si sarebbe per disperazione gettata in mare dalla rupe di Leucade: donna già in età avanzatissima, essa si sarebbe sobbarcata ad un lungo viaggio allo scopo di annegarsi! Probabilmente essa morì a Mitilene di morte naturale.

Saffo è essenzialmente poetessa degli affetti e del sentimento amoroso in tutte le sue forme: da quella dolcemente contemplativa, come nell'ode ad Anattoria (*Potenza d'amore*) a quella fortemente passionale, come nella cosiddetta ode della gelosia (*Estasi e deliquio*). Ma l'amore è solo il centro, dal quale la sensibilità della poetessa si irraggia sul

(¹⁰) L'appartenenza a Saffo è alquanto discussa. Il Gallavotti non accoglie il frammento nella sua edizione critica; lo accoglie invece nell'antologia Lira Ellenica, Principato, Milano, 1951.

mondo divino e sulla natura. E il mondo divino non è visto come misteriosa e terribile potenza, ma come un'accolta di divinità benevole e pronte al soccorso. Afrodite, Era, Ermete, le Nereidi sono per Saffo sì esseri superiori, ma anche forze amiche a cui essa si rivolge con piena fiducia e con affetto. E analogo affetto essa sente per la natura: alberi, fonti, grotte hanno per lei qualche cosa di vivo, di gentile, di invitante. Soprattutto essa ama l'incanto della serena notte lunare, tanto suggestivamente evocato nell'ode *Vita di ricordi*. Ma il suo vero mondo è quello del tiaso che ci viene rivelato nella maggior parte delle odi e in molti frammenti, spesso brevissimi, ma che lasciano intravedere una folla di affetti ondegianti nei sensi più diversi:

Portino i venti via con sè l'angoscia
mia e i miei tormenti (I, 14)
Ti cercavo e tu sei ora giunta ad estinguere
nel mio cuore la fiamma che ardeva struggendomi (II, 8)
Io non serbo rancore contro nessuno: il mio
animo è dolce e mite (libro incerto, 4)
Nessun lamento offenda la casa delle Muse!
Non è permesso: questo luogo non è di pianti (libro incerto, 30)

Dietro queste infinite variazioni di sentimenti non si cela nessuna tesi nè civile, nè morale, nè politica. Saffo esprime solo se stessa e il ristretto ambiente che è intorno a lei. Le complicazioni intellettualistiche proprie di tanta letteratura posteriore le sono estranee. Se ci accetta l'idea crociana della poesia come sintesi a priori di immagini e di sentimenti, non si troverà alcun poeta a cui tale definizione convenga più che a Saffo. Ed allora possiamo chiederci: come mai la sua poesia che non ci trasmette nessun messaggio di vita migliore, che non cerca di rivelarci alcuna legge incumbente sugli eventi umani, ha avuto un così universale riconoscimento, anche da chi fa qualche riserva moralistica? Ebbene, forse la ragione è proprio questa: che cioè Saffo non presume di insegnarci nulla, che essa parla con semplicità a quella parte di noi che è più schietta e genuina, che essa si limita a rivelarci ingenuamente e modestamente il suo piccolo mondo intimo: che è poi anche un po' il piccolo mondo nostro, quando ci raccogliamo in noi stessi e dimentichiamo il mondo grande coi suoi vani orgogli e con le sue illusioni.

RIASSUNTO – Dopo un breve cenno sulle particolari tendenze erotiche di Saffo l'Autore cerca di inquadrare i componimenti lirici della poetessa nelle vicende della sua vita. Le traduzioni sono dell'Autore, che ha voluto rendere, per quanto possibile, i ritmi dell'originale con gli accenti di analoghi versi italiani.

SUMMARIUM – Sapphus amatoriis inclinationibus breviter consideratis, tentat auctor singula carmina variis vicissitudinibus poetriae adsignare. Idem in carminibus vertendis sibi proposuit ut numeros ictusque Graecos accentibus versuum Italicorum quam simillime redderet.

ZUSAMMENFASSUNG – Nach einer kurzen Erörterung über die erotischen Neigungen der Sappho versucht der Autor ihre Gedichte mit den Ereignissen ihres Lebens in Zusammenhang zu bringen. Ferner hat der Verfasser versucht den Rhythmus des Originals mit durch die Akzente ähnlicher italienischen Versen wiederzugeben.

RÉSUMÉ – Après avoir brièvement traité le problème des amours particuliers de Sappho, l'auteur cherche d'encadrer les pièces de la poétesse dans les événements de sa vie. Les poèmes de Sappho sont traduits par l'auteur, qui s'efforce de rendre, dans la mesure du possible, les rythmes du text original par les accents de la poésie italienne.

SUMMARY – The author, after a brief report upon the erotic tendencies of Sappho, attempts to enroll the lyric compositions of the poetess into the vicissitudes of her life. The translations are of the author, who has tried to reproduce, as far as possible, the original rhythm through the accents of the Italian verses.

Indirizzo dell'autore: prof. Luciano Miori - Via Firmian, 2
38068 Rovereto - Trento (Italy)
